



Una scena di «'Na sera 'e Maggio», lo spettacolo dei fratelli Maggio premiato dai critici teatrali a Ravenna

Il premio: Lo spettacolo più bello della scorsa stagione? «'Era 'na sera 'e Maggio»: così, a Ravenna, hanno deciso i critici

Il 1983? A teatro è solo Maggio

Dal nostro inviato

RAVENNA — Tre attori, uno spettacolo, una Grande Famiglia della scena: il Premio della critica teatrale 1983, attribuito a Pupella, Rosalia, Beniamino Maggio, ha centrato il bersaglio, cioè l'evento della stagione passata, ma anche, presumibilmente, di quella futura. L'originale rappresentazione, ideata e diretta da Antonio Calenda, che vede riuniti tre straordinari esponenti della «scuola napoletana», proseguirà infatti le sue repliche sino alle soglie dell'estate, toccando (dopo Napoli e il Sud continentale, esplorati fra l'inverno e la primavera trascorsi) molte città grandi e piccole della penisola (ma ci sarà pure una puntata in Sicilia, a Catania).

Dunque, non più «'era 'na sera 'e Maggio», come suonava il titolo, in principio, con un pizzico di nostalgia, ma «'na sera 'e Maggio», a sottolineare, al di là di ogni facile bisticcio verbale, la presenza viva nell'oggi di un modo di fare teatro, antico e sempre nuovo, che Pupella, Rosalia, Beniamino incarnano mirabilmente.

Un teatro senza testo, si dirà. Ma il testo sono essi, gli attori, con la loro esperienza di vita immediatamente trasposta alla ribalta, oppure distanziata dal tempo, dalla storia storica e personale e comunque sorvegliata da un'ironia vigile, da un costante spirito critico.

Del loro spettacolo i Maggio hanno offerto al pubblico ravennate un bell'assaggio (in pratica tutta la seconda parte), e, dopo la consegna dei riconoscimenti per merito del sindaco della città Giordano Angelini, anche un gustoso «fuori programma»: una delle irresistibili «macchiette» del repertorio di Beniamino e Rosalia — novità assoluta — tre composizioni in versi di Pupella, «non chiamatele poete, sono solo penitenti», dice lei con sorriso modesto e, a ogni buon conto, introduce questa propria esibizione con un omaggio al maestro Eduardo, del quale interpreta la ben nota «vulesse truvà pace». Seguono, poi, *Vento di notte*, *La sfogliatella* e *La sigaretta*, ovvero *La bionda avvienata* (Pupella è una strenua fumatrice, sempre penitente e mai dissociata dal vizio); sue sono le parole, sua la musica sommersa e intensa di una voce inimitabile.

La serata si è svolta lunedì, nella splendida sala del Teatro Allighieri. Purtroppo, dal punto di vista meteorologico, di Maggio non si poteva parlare: freddo, umido, pioggia erano già calati, in anticipo, sulla costa romagnola, ma il pubblico (non così numeroso, forse, come ci si poteva augurare) si è scaldato lo stesso e al grado massimo.

Il Premio della critica è nato nel 1980, ed è nato itinerante, secondo la migliore tradizione teatrale nazionale. Fecce tappa, al suo esordio, a Mondolfo (l'«eterno»), quindi è stata la volta di Firenze, di Napoli, e ora di Ravenna, città che al teatro, in quanto spesa e consumo, dà parecchio: 150.000 spettatori paganti, ad esempio, nelle sue varie sale, nel solo 1982. Una nota ottimistica nel quadro di un panorama (parliamo della scena di prosa in Italia) offuscato da molte ombre: flessione, o almeno stagnazione, dell'afflusso del pubblico, già in continua crescita per più lustri; eccesso produttivo e tendenza alle scelte più sicure (i soliti «classici»); carenza di energie fresche in tutte le componenti (attori, autori, registi, tecnici) che concorrono alla realizzazione del «teatro».

Ciò spiega il perché di una indicazione — il Premio unico al Maggio — che ha il sapore di un polemico richiamo ai valori di base e di fondo del teatro, alla sua «corporeità», che nessuna immagine riprodotta potrà mai eguagliare, nessuna opera scritta esaurire in sé. Ma, a corona del Premio, ecco pure le significative «segnalazioni»: per il lavoro didattico-creativo compiuto da Luca Ronconi con i ragazzi dell'Accademia d'arte drammatica sul *Sogno di Stindberg*; per la mostra «Sicilia: dialetto e teatro» allestita (a cura di Sarah ed Enzo Zappulla) dal Centro nazionale di studi pirandelliani; per l'attività ormai triennale, e di cui cominciano a vedersi i primi risultati, del Centro di drammaturgia di Fiesole; per una compagnia straniera, il Citizens' Theatre di Glasgow, che, affacciandosi ripetutamente di qua dalle Alpi, ha fornito, come suona la motivazione, «felice esempio di solidarietà organizzativa coniugata ad un ricco estro inventivo».

Il dibattito aperto che, in due tornate, ha preceduto e accompagnato l'assegnazione del Premio (relazioni introduttive di Renzo Tian, di Tommaso Chiarelli, del nostro Nicola Fano) si poneva sotto il titolo *Dove va il teatro*. Impegnativo soprattutto problematico, stando anche alle ulteriori specificazioni: *Lontano da casa*, *In viaggio per dove*. E non era davvero il caso né il luogo di affermazioni drastiche, di certezze ostentate. Piuttosto, si è avuto un confronto assai mosso e variegato di opinioni, su una materia d'altronde complessa, contraddittoria, talora sfuggente. Giacché della sfera artistica a quella economica del teatro, dal problema di una legge organica sempre vacante, di una normativa precaria e inadeguata anche per le esigenze quotidiane, alla questione dell'identità in crisi del teatro come servizio pubblico, o come servizio sociale, tutto si lega, ma tutto, anche, si complica terribilmente. Tanto più che l'esplosione selvaggia del mass media ad alta tecnologia minaccia, come non mai, la «specificità» teatrale, ma anche, come non mai, può esaltarla per contrasto. Il teatro può addirittura proporsi come l'ultima spiaggia verso cui sale la marea montante della confusione dei linguaggi. Su quell'estremo lembo di una terra desolata, ma tuttavia umana, ci attendono, ancora per molte sere, i fratelli Maggio.

Aggeo Savio



Una scena di «Descrizione dell'isola Ferdinandea»

L'intervista 1831, nel mar di Sicilia appare un misterioso scoglio-fantasma È il tema cui si è ispirato Francesco Pennisi per l'opera che debutta stasera

L'isola del tesoro

ROMA — «Al marinar si segnalerà il periglio». Col linguaggio del burocrate ottocentesco il cartografo Benedetto Mazzolla, concludeva la sua «Descrizione dell'isola Ferdinandea», sorta al «mezzogiorno» della Sicilia nell'anno di grazia 1831, sotto il regno di Ferdinando II di Borbone. Il «periglio» è oggi indicato sulle carte nautiche col nome di «scoglio Graham», quanto resta sotto il livello del mare dell'isolotto che proprio nel 1831 emerse lentamente dalle acque per godere l'effimera vita di qualche mese, prima di essere risucchiato negli abissi cristallini del Mediterraneo tra Sciacca e Pantelleria.

Ora riemerge ancora lo scoglio per dar vita a un'opera, o meglio a una «scena in sette quadri» come la definisce il suo autore Francesco Pennisi, compositore cinquantenne della generazione dei Clementi, Donatoni, Berio. L'opera va in scena stasera all'Accademia Filarmonica in prima assoluta, e speriamo che sia la volta buona, in quanto l'anno scorso fu bloccata venti minuti prima dell'esordio da uno sciopero improvviso.

Ma torniamo all'isola, a Pennisi, a questo singolare soggetto. Pennisi lei è siciliano e quindi questa storia l'avrà conosciuta sin da piccolo.

Non proprio. La vicenda dell'isola Ferdi-

nanda è molto nota solo nella parte meridionale della Sicilia, io la ignoravo. La trovai per la prima volta in un articolo di Sciascia. Molti anni più tardi in una libreria antiquaria di Roma mi imbattetti in un libro: «Descrizione dell'isola Ferdinandea». Era il resoconto del cartografo Mazzolla che nella mia opera è il personaggio principale.

Cos'è che l'attira maggiormente di questa vicenda?

L'ironia dissacrante, la beffa. Quando l'isolotto emerse, tutte le nazioni dell'epoca si accapigliarono per stabilire a chi appartenesse. Vi approdarono spedizioni inglesi, austriache, francesi, ognuno vi piantò la sua bandiera e la battezzò con nomi diversi. Poi, quando Ferdinando II riuscì a far prevalere i suoi diritti, l'isolotto se ne andò zitta zitta, come era venuta. Nella mia opera, naturalmente, scompare con molto fragore, insieme alle brame di potere dei potenti.

Lei ha scritto i testi, ha disegnato le scene, ha composto la musica, il suo è un teatro totale?

Amo molto disegnare, l'elemento visivo del teatro mi ha conquistato durante gli anni Sessanta quando frequentavo i teatri romani, quelli sperimentali, nelle cantine. Già una mia precedente opera, «Silvia simplex» era

una specie di assemblaggio di diapositive, cartoni animati, tutti disegnati da me.

Questa è la seconda opera che lei compone. Come mai da parte di musicisti d'avanguardia si è assistito negli ultimi anni a un ritorno al teatro? Forse la musica da sola non vi basta più a esprimervi?

Fino agli anni Sessanta i musicisti si sono concentrati sulla ricerca linguistica, sulla struttura della musica. Poi, esaurita quella fase sperimentale ci si è sentiti più liberi di pensare a forme di composizione che coinvolgessero anche altre discipline, e il teatro è tornato al centro dei nostri interessi.

Cosa risponde a coloro che affermano che la musica è finta?

Che non è vero. Lo so, lo dicono in tanti, anche compositori che poi continuano a produrre. Il mio amico Clementi è tra questi; ma è più un modo di dire che una cosa realmente sentita. E una mania ciclica quella di decretare morta una cosa che vivrà sempre, finché ci sarà respiro.

Lei sceglie la strada dell'ironia nelle sue composizioni, quasi a voler sorridere con distacco del suo stesso impegno. E cos'è? No davvero. Anche con l'ironia si può dire molto, quasi tutto.

Matilde Passa

chewing gum per i miei denti



dolce
SENZA ZUCCHERO